

Per capire la guerra leggete Edith Wharton

di **Simonetta Fiori**

Se sulla grande guerra abbonda la memorialistica maschile, scarseggia invece lo sguardo delle donne. Anche per questo i reportage bellici di Edith Wharton e Nellie Bly contribuiscono a colmare una pagina poco conosciuta, con testimonianze molto diverse sia perché scritte da fronti opposti (la prima da quello francese, la seconda dalla linea russa e serba) sia per la distinta indole delle autrici – scrittrici della buona società la Wharton, giornalista sanguigna la Bly. Ma la differenza di stile e di campo non cancella quell'inconfondibile cifra comune che è congenita all'occhio femminile e consiste nel rimanere ancorate alla vita là dove c'è morte, spogliando la guerra di ogni traccia eroica e mitizzante e riconducendola a una quotidianità ferita ma pur sempre resistente nei suoi deboli spasmi vitali. Modelli che smentiscono lo stereotipo di «amazzone perverse», coniato da uno sprezzante Karl Kraus per le reporter di guerra di quella stagione (lo ricorda Luisa Cetti, curatrice del libro che raccoglie i due diari scritti tra il 1914 e il 1915). L'idea di mettere insieme le due testimonianze femminili *Da fronti opposti* – questo il titolo del volume – è dell'editore Viella (pagg. 172, euro 19), che valorizza le cronache poco note della Wharton (uscite su Scribner's Magazine e sul Saturday Evening Post) insieme ai reportage della Bly pubblicati sul New York Evening Journal. Simili per anagrafe – poco oltre i cinquanta – e per comune radice americana, entrambe le donne non scelgono la guerra ma ne sono scelte: il conflitto le sorprende l'una a Parigi l'altra in Austria dove si trovavano per ragioni estranee ai cannoneggiamenti nazionali. Per la Wharton, che proprio in quegli anni stava scrivendo *l'Età dell'innocenza*, è l'occasione per cimentarsi in un genere inedito, declinato con un attivo impegno umanitario a fianco dei profughi e degli orfani. Alla Bly, tostissima prima firma del New York World (il giornale di Joseph Pulitzer), già celebre per aver circumnavigato il mondo sulla falsariga di Verne, la guerra offre l'opportunità di riprendere a scrivere sui giornali dopo un periodo di opacità. Una finalità strumentale – opposta e speculare – muove entrambi gli

scritti: sensibilizzare l'opinione pubblica americana, al principio neutrale, a vantaggio dell'una o l'altra causa. Ma l'urgenza propagandistica filofrancese e filo austriaca mai prevale sull'ansia di verità che anima le due croniste, restie a celebrazioni faziose o a enfatiche esaltazioni della macchina militare. La «maledetta follia della guerra» tramortisce sia la scrittrice elegante che la più muscolare giornalista: e se la Bly – avvezza al linguaggio sensazionalistico – sceglie il registro cimiteriale dei corpi spappolati, dei volti terrorizzati, grandi occhi infossati che la seguono ovunque sotto un'artiglieria incalzante e ossessiva, la Wharton è abile nel restituire la devastazione attraverso limpidi squarci di vita profanata. Talvolta la scrittura può somigliare all'indole. Pare di vederla, la Wharton, in camicetta bianca, cappello e guanti, appoggiata all'impugnatura di un ombrellino – così la ritrae una foto di quei mesi – mentre fiuta raddomantica il soffio di vita che spira dalle macerie, e di contrasto la Bly avvolta in pesanti mantelli militari che scivola sul fango narrando l'orrore in presa diretta. Quasi mai ricorre la parola sangue nel reportage annotato dalla Wharton tra il febbraio e l'agosto del 1915, dalla sponda atlantica all'Alsazia. Attraversando villaggi rasi al suolo, lo sguardo sfiora appena mattoni e cenere per soffermarsi sul vissuto cancellato, su esistenze spogliate che timidamente risorgono attraverso la macchia rosa delle peonie appena fiorite o le tende di cinto rosso dell'ambulanza. Come quando nella cittadina semicarbonizzata di Gerbéviller l'autrice dà voce al sindaco che compostamente illustra cosa c'era dietro quel ferro contorto e quelle mura annerite, «i bei pannelli antichi e alcune stampe preziose», e poi il salotto, «guardi che bella vista che avevamo, con la luce elettrica sul terrazzo per leggere il giornale nelle serate estive, forse eravamo troppo fortunati». Vite spezzate che una scrittura limpida riesce a ricomporre sopra schegge e rottami, insieme alla disperata vitalità degli uomini in marcia. Spettacolo «gaio e terribile», commenta la Wharton, confessando il suo furto di parole dal maestro di *Guerra e pace*.